

Museo Civico di ANGERA

Angera e il Verbano Orientale
nell'antichità

Atti della giornata di Studi

Rocca d'Angera 11 Set. 1982

~
Paolo Baldacci

Il territorio del Verbano
Occidentale in età Celtica
e Romana

pag. 139. - 147

PAOLO BALDACCI

IL TERRITORIO DEL VERBANO ORIENTALE IN ETA' CELTICA E ROMANA

Questo intervento si propone di fornire una traccia sintetica per l'interpretazione di fatti in gran parte ignoti nella loro meccanica storica e nella loro realtà giuridica. Più che sviluppare analiticamente un discorso, cercherò di stabilire alcuni punti fermi e di fare qualche considerazione sui fenomeni del popolamento e dell'organizzazione giuridica del territorio posto ad oriente del Lago Maggiore e del Ticino.

La prima domanda che viene da porsi è: com'è avvenuto questo popolamento?

Senza risalire ad epoche troppo antiche, possiamo dire che il tessuto etnico con il quale i Romani entrarono in contatto si era venuto formando con il sovrapporsi, a partire dalla fine dell'età del bronzo, di gruppi di popolazioni nomadi su di un sostrato più antico, la cui uniformità e le cui caratteristiche sono ipotizzabili solo sulla base di tracce toponomastiche che presentano elementi comuni. Si possono individuare tre fasi di questo popolamento: la prima, corrispondente alla cosiddetta cultura di Canegrate; la seconda e la terza corrispondenti alla civiltà di Golasecca nella sua *facies* hallstattiana e nella sua *facies* di La Tène. Ulteriori e più precise suddivisioni compiute in ambito paleontologico non possono essere trasportate nel campo delle considerazioni di carattere storico e giuridico che investono i problemi del popolamento di questo territorio.

I dati paleontologici e toponomastici sembrano indicare che l'insediamento in queste zone abbia avuto le caratteristiche di una progressiva infiltrazione e osmosi di piccoli gruppi portatori di determinate caratteristiche culturali, piuttosto che quelle di una "invasione" o di varie invasioni successive.

Non è qui il caso di entrare nel problema dei connotati etnici e linguistici delle popolazioni insediatesi nelle tre fasi sopra indicate; a mio parere, almeno nelle

ultime due fasi, ci troviamo di fronte a elementi portatori di lingue celtiche¹.

Per descrivere la forma in cui questi insediamenti si attuarono, noi possediamo dati relativi ad un'età che ne è molto posteriore. Tuttavia non dobbiamo essere troppo rigidi, ma cercare di servirci di intuito e buon senso.

Se esaminiamo le caratteristiche morfologiche di questo territorio, notiamo che sembrano adattarsi perfettamente ad un frazionamento di tipo tribale, cioè a quella che dalla documentazione storica ed epigrafica ci risulta essere stata la struttura sociale dei Celti cisalpini. Tutta la regione presenta infatti piccoli corsi d'acqua e specchi lacustri, rilievi collinari continui, piccole radure e vallate, qualche palude, e ancor oggi i villaggi, che insistono per la maggior parte sugli antichi insediamenti, sono distribuiti ai bordi delle radure, quasi sempre a mezza costa o su un piccolo rilievo. Si ha la sensazione precisa, direi quasi fisica, di come si articolasse la struttura dell'insediamento se si abbandonano i mezzi di comunicazione veloci e le moderne arterie di collegamento, e si percorre la regione a piedi o a cavallo.

La mancanza di vie naturali, sia in senso nord/sud, sia in direzione est/ovest, agevola la tendenza conservativa della struttura territoriale, e forse non è inutile rilevare che in questa zona, proprio a Castel Valtravaglia (oggi Castelvecchana) troviamo uno dei pochi comuni sparsi d'Italia, in cui sopravvive evidentemente una struttura frazionata di tradizione antichissima.

Dunque una società tribale "aristocratica", estremamente frazionata, si insediò e si modellò nei vari mini-comprensori geografici offerti dalla zona. Mi immagino che ogni tribù, con il suo *regulus*² e poi con i suoi magistrati, abbia occupato e sfruttato una valle, le colline circostanti, un tratto di corso d'acqua, le rive di un lago, fino a confinare con un'altra tribù più o meno grande in un'altra valle, ecc. Rimane una traccia di questa struttura nei nomi indigeni dei *vici* mantenutisi all'interno dell'organizzazione romana. Il fatto che di questi ultimi sia sopravvissuto il nome collettivo della popolazione che li abitava più che quello delle località (che nella maggior parte dei casi è di tradizione moderna), avvalorava questa ipotesi di un estremo frazionamento preurbanistico: così l'attuale Corgeno corrisponde ai *vicani Corogennates*, Montonate ai *Montunates*, mentre ignoriamo quali nomi locali, antichi o moderni, abbiano corrisposto ad altri *vicani* attestati in questa zona, come i *Votodrones*, i *Sebuini*, o gli *Statuini*, di cui parleremo più avanti.

La società celtica sembra aver avuto una struttura piramidale, entro la quale si articolavano gruppi etnici, tribù, *clans* e famiglie. Per esempio, i Celti della Lombardia occidentale avevano dagli antichi il nome collettivo di *Insubres*. Esso però non ci è conservato in alcun documento epigrafico locale. Gli *Insubres* sono nominati dagli storici, dai *Fasti* dell'anno 196 a.C., a proposito del trionfo del console Marcello³, ma quando i Romani dovettero dare un nome alla regione che essi abitavano la chiamarono *Transpadana*, mentre nel Veneto e in Liguria non si

¹ Cfr. in proposito il mio contributo *La celtizzazione dell'Italia settentrionale nel quadro della politica mediterranea*, in "Popoli e facies culturali a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C.", atti del convegno, Milano, novembre 1980. Milano 1983, pp. 147-155.

² Cfr. *LIV.*, XXXIII, 36.4

³ *CIL*, I, 48.

erano fatti scrupolo di mantenere il nome etnico delle popolazioni precedenti. Vi fu quindi una deliberata volontà di abolire questa denominazione. Rimane invece un'ampia traccia di epiteti etnici, conservati soprattutto attraverso documenti epigrafici di età romana, anche ufficiali o semi-ufficiali, che ci dimostrano come all'interno del *nomen* insubre esistesse tutta un'articolazione di gruppi molto particolareggiati, che non sappiamo come meglio definire se non con il nome di tribù o di *clan*: citiamo, oltre a quelli già visti prima, i *Gallianates*, i *Modiciates*, gli *Ausuciates*, i *Bardomagi*, i *Dervonnes*, gli *Ucellasici*, i *Concanauni*, i *Braecores*, e così via. In taluni casi sembra che vi siano dei gruppi o dei sottogruppi, ad esempio che i *Concanauni* siano una tribù degli *Ucellasici*, e i *Gallianates* un gruppo compreso nei *Braecores*⁴.

Il frazionamento prosegue fino all'identificazione di *gentes* o gruppi familiari come quello dei *Masuonnes* o *Masuinni*, legati con vincoli particolari alle divinità della loro stirpe. Del legame che le famiglie e le tribù mantenevano con i loro dèi, tra i quali rientrano, nella concezione celtica, anche gli antenati più remoti, e sugli epiteti etnici che di conseguenza troviamo associati alle divinità cisalpine, ho già trattato in altra occasione⁵. Vorrei soltanto aggiungere che oggi non intendo più la famosa iscrizione di *Iuppiter Adganaicus*⁶ come riferita ad un *vicus* o a una popolazione di **Adganai*, ma la tradurrei alla greca come lo *Zeus Ghennaïos*, cioè lo Zeus pertinente al *ghenos*, alla stirpe nella sua collettività. Ugualmente, per l'iscrizione epicorica di Prestino, quasi sicuramente in lingua celtica, proporrei di intendere che il dedicante, *Uvamokozis Plialethu*, ha posto l'iscrizione ai "Signori Superi" (*Uvitiatiopos Ariuonepos*), cioè a entità che sono una via di mezzo tra l'antenato e il dio, e che abitano in sedi superiori⁷.

Anche ammesso che un relitto del nome etnico degli *Insubres* sia conservato nel toponimo medioevale di *Sibrium*, resta il fatto che esso fu cancellato dalla nomenclatura ufficiale giuridica adottata dai Romani: allo "stato" insubre fu dato, nell'89 a.C. e poi nel 49 a.C., il nome di *Colonia* e poi di *Municipium Mediolanium*, cioè un nome non compromettente, con un significato geografico e non etnico. Ciò avvenne perché quello di *Insubres* era una denominazione politica: lo si capisce quando Livio ci dice che gli *Insubres* erano un *pagus* degli *Haedui*⁸. Questa origine noi la scartiamo, ma ci interessa il termine adoperato da Livio: poiché *pagus* nell'uso romano indicava una circoscrizione composta da diverse entità minori, è evi-

⁴ Cfr., per quest'ultima questione, *CIL*, V, 5584, e *SI*, 847; per gli altri nomi di *vicani*, cfr. *CIL*, V, 5227 (*Ausuciates*); 5471 (*Sebuini*); 5604 (*Montunates*); 5742 (*Modiciates*); 5791 (*Dervonnes*); 5872 (*Bardomagi*); 5907 (*Corogennates*). Un'ampia trattazione di tutta la questione fu compiuta da A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, I, Milano 1953, p. 163 ss.

⁵ Cfr. P. BALDACCI, *Una bilingue latino-gallica di Vercelli*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, CCCLXXIV, 1977, pp. 335-347.

⁶ *CIL*, V, 6409. Cfr. P. BALDACCI, *op. cit.* alla nota precedente, p. 342 ss.

⁷ Sull'iscrizione di Prestino cfr. da ultima M.G. TIBILETTI BRUNO, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, Roma 1978, pp. 141-142 (ove bibliografia precedente).

⁸ *LIV.*, V, 34.9.

dente che lo storico se ne è servito per definire gli Insubri come compagine politica, ovvero un gruppo di varie tribù e *clans* rispondenti probabilmente ad un'unica autorità politica: il che trova conferma nell'uso che anche Cesare fa del termine *pagus*, per designare le singole entità politiche dei Galli.

A questo *pagus* insubre dunque fu sovrapposta una struttura giuridica romana, che ne cancellò il nome, mentre si conservò la denominazione delle entità minori componenti lo stato celtico sotto forma di insediamenti tribali o *vici*, ai quali non si contrapponeva alcun analogo istituto latino-romano, né si associava alcuna struttura unificatrice superiore. Questa sostanziale conservazione dell'organismo socio-territoriale gallico si deve alle particolari vicende della Transpadana, cioè in sostanza alla romanizzazione "soft" di Pompeo Strabone, che prevedeva, attraverso la fase intermedia delle colonie latine, di attuare il passaggio alle strutture municipali conservando il più possibile delle articolazioni sociali e delle strutture insediative e giuridiche precedenti.

I *vici* insubri, dunque, conservarono i loro antichi nomi perché non furono sostituiti da alcuna forma giuridica romana. È noto che nella Transpadana celtica è rarissimo l'istituto del *pagus*: un *Pagus Fortunensis* nel bergamasco⁹, un *Pagus Livius* e un *Pagus Iulius* in Val Trompia, territorio attribuito a Brescia¹⁰, e un *Pagus Farraticanus*¹¹; nel territorio meridionale di Brescia, una volta pertinente alla colonia latina (poi municipio) di Cremona, come indica, oltre a vari indizi, l'orientamento cremonese della centuriazione¹², sono gli unici sinora documentati. Vi è poi, in territorio veronese, la nota sopravvivenza etrusca del *Pagus Arusnatium*, che ora non ci riguarda. Come interpretare l'esistenza di questi *pagi* in area cenomane, e l'assenza del *pagus* in area insubre?

Penso che per vederci chiaro sia necessario ricorrere alle analisi topografiche basate sul più importante documento che possediamo sulla romanizzazione dell'Italia settentrionale, la *Tabula Alimentaria* di Veleia¹³.

I *pagi*, nominati in gran numero nella *Tabula*, risultano essere delle circoscrizioni territoriali concrete che non sembrano conservare un tipo di organizzazione preromana tribale o etnica; essi costituiscono, al contrario, un dato dell'organizzazione romana del territorio municipale. I loro nomi sono tutti latini e non sono esclusivi dei territori cui essi appartengono (cioè *pagi* con nomi uguali si ritrovano anche in altri municipi romani in Italia e nelle province). Sono appellativi formati da nomi di divinità, da nomi gentilizi, da nomi augurali, da nomi etnico-geografici relativi ad altri centri confinanti (*Bagiennus* da *Augusta Bagiennorum*; *Statiellus* da *Aquae Statiellae*; *Albensis* da *Alba Pompeia*, ecc.) e da caratteristiche della coltivazione.

⁹ *CIL*, V.5212.

¹⁰ *CIL*, V.4909 e 4911.

¹¹ *CIL*, V.4148.

¹² Cfr. P. TOZZI, *Storia Padana Antica*, Milano 1972, pp. 105-106, e p. 132 nota 354.

¹³ Cfr. G. PETRACCO SICARDI, *Problemi di topografia veleiate*, in "Atti del III Convegno di Studi Veleiati", Milano-Varese 1969, p. 213 ss.

Man mano che dalla pianura più romanizzata si procede verso la collina, i *pagi* della *Tabula* comprendono nei loro confini dei *vici*. I casi in cui oltre al pago si menziona anche il vico sono relativamente pochi e si tratta sempre di zone montane. I nomi dei *vici* sono tutti preromani, ed è quindi naturale ammettere che i *vici* siano resti di un'organizzazione territoriale e forse amministrativa indigena accettata nell'organizzazione romana del municipio. Ora, tornando ai *pagi* transpadani, mi sembra evidente che essi siano indizio di una maggiore intensità di intervento romano nella riorganizzazione del territorio. Pur ammettendo il rischio di un ragionamento basato su *argumenta ex silentio* (l'assenza cioè di *pagi* in zona insubre), vorrei far rilevare come la presenza del *Pagus Farraticanus* (nome latino di origine agricola) in area ex-cremonese, poi bresciana, e del *Pagus Fortunensis* in area bergamasca, si accordano con quanto sappiamo sui ripetuti interventi di ridistribuzione territoriale nelle zone tra Brescia e Cremona in età triumvirale e augustea e sulla grande centuriazione bergamasca di età tardo-repubblicana e augustea¹⁴, fenomeni che comportarono una forte immigrazione di elementi centro-italici sull'originario tessuto cenomane. I nomi "dinastici" dei due *pagi* della Val Trompia riflettono invece la politica d'intervento della comunità dominante (*Colonia Civica Augusta Brixia*) sulle comunità *adtributae*, ed è del tutto naturale¹⁵. Ne conseguirebbe che il territorio insubre, come risulta anche dalle altre fonti, restò immune da tali interventi e rimaneggiamenti, conservandosi più intatto rispetto alle altre zone celtiche della Transpadana.

L'assenza dell'istituto territoriale paganico, tipicamente romano, indica quindi che i Romani non intervennero che in minima parte nella ristrutturazione del territorio e, in sostanza, anche quando tracciarono la centuriazione (dopo l'89 a.C.) recepirono in essa le circoscrizioni territoriali e amministrative precedenti, dovendosi adattare a una struttura indigena già consolidata. Ciò è tanto più plausibile in quanto la centuriazione del territorio insubre non prevedeva distribuzioni di lotti a coloni assegnatarii, ma solo una razionalizzazione del sistema territoriale. Il *vicius*, quindi, come comprensorio geografico in cui si era insediato un determinato *clan* o gruppo di famiglie legate da vari vincoli, tra cui importantissimo quello religioso, divenne una struttura di insediamento agricolo recepita nella organizzazione del municipio romano. I capi delle famiglie aristocratiche possedevano la terra, avevano servi, dipendenti salariati, clienti (*ambacti*). Lavoratori salariati ed artigiani ruotavano attorno a questi nuclei di insediamento, e tale differenza tra padroni e dipendenti si conservò in età romana nella distinzione tra *possessores vici* e *habitantes vici* (cioè tra *vicani* di serie A e di serie B). Ci risulta che *fundi* agricoli e *saltus pascolativi*¹⁶ potevano estendersi anche oltre i confini di un singolo *vicius*: almeno così è nella *Tabula* veleiate. Questo fenomeno deve essere avvenuto per sommatoria di proprietà nel corso del tempo e non contraddice a quella che abbiamo proposto come struttura originaria del vico "posseduto" territorialmente da un *clan* tribale.

¹⁴ Cfr. P. TOZZI, *op. cit.*

¹⁵ ID., *ibid.*, p. 150.

¹⁶ Cfr. nella nostra zona il *Saltus Firronianus*, ricordato in un'epigrafe di Brebbia (*CIL*, V, 5503).

Molto difficile, se non impossibile, è delineare i confini dei *vici*. È una ricerca ancora agli inizi, e nella quale è molto importante tener presenti i confini dei comuni e soprattutto delle parrocchie, analogamente a quanto è riscontrabile nell'esame del territorio delle diocesi in rapporto a quello dei municipi romani.

In che cosa consistette allora la romanizzazione del territorio insubre? Anzitutto nel travasare una realtà locale in forme giuridiche romane. Non sappiamo in che misura questa struttura giuridica sia risultata modificata dalla realtà locale e quanto piuttosto abbia influito su di essa. Esistono indizi, come il nome magistratuale (*Takos Toutas*) conservato nell'iscrizione gallica di Briona posteriore all'89 a.C.¹⁷, o come i particolari poteri riconosciuti ai quattuorviri nella *lex de Gallia Cisalpina*, che mi fanno propendere per una visione non rigida. In sostanza io penso che elementi di diritto locale siano sopravvissuti a lungo entro le forme latine e romane anche se è molto difficile darne una dimostrazione sicura¹⁸.

È evidente che all'inizio del II secolo a.C., quando i Romani conclusero il trattato con gli Insubri, questi dovevano possedere una struttura politico-giuridica e una classe dirigente che si rendeva garante di una certa continuità di governo e del mantenimento dei patti. È difficile pensare a una vera e propria monarchia, perché non ne abbiamo traccia nelle fonti, e di un "re" degli Insubri durante le guerre del 199-198 a.C. Livio avrebbe probabilmente parlato. È più plausibile una struttura semif feudale di signorotti tribali (i *reguli* che Livio talvolta ricorda), probabilmente scelti o eletti a rotazione tra le famiglie maggiori dei singoli centri. È questa la classe dirigente che, all'inizio del I secolo a.C., fu chiamata da Pompeo Strabone a usufruire dei vantaggi offerti dall'ordinamento latino, cioè, in sostanza, dello *ius civitatis* dato ai magistrati e alle loro famiglie. Ma una classe politica e una struttura giuridica presuppongono l'impossibilità che i nuovi ordinamenti costituissero una totale rottura con le tradizioni precedenti.

Poi la romanizzazione comportò una riorganizzazione del territorio: in primo luogo, nelle zone di pianura, la divisione in *centuriae* che in questo caso non si accompagnava ad una distribuzione di lotti ma serviva solo ad un più razionale sfruttamento e alla misurazione della terra, e costituiva la base per opere di drenaggio, irrigazione e bonifica. Vi fu sicuramente un'estensione dei beni coltivati: queste nuove terre saranno state vendute a favore delle finanze comunali e certo in parte furono acquistate non da indigeni ma da elementi romani ed italici. Prima della centuriazione o parallelamente ad essa avvenne però un'altra importante operazione: la registrazione delle proprietà e dei loro confini, quindi la trascrizione, nelle mappe catastali delle colonie latine istituite da Pompeo Strabone, dei limiti dei *vici* e dei *fundi*, dei *compascua* o *vicanalia*, cioè in sostanza degli insediamenti rurali e

¹⁷ Cfr. R.S. CONWAY, S.E. JOHNSON, J. WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, London 1933, n. 337; V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964 (II ed.), n. 141.

¹⁸ Ha tentato, col suo solito spirito pionieristico, il Mazzarino: *Note di storia giuridica in territorio cenomano e problemi di storia culturale veneta*, in *Bollettino dell'Istituto di Diritto Romano*, LXXIII, 1970, pp. 35-57.

delle terre private e per uso collettivo. Le terre di uso comune, definite all'origine da "contratti" di vicinato ("vicini" viene da *vicus*) delle varie tribù, diventano, nella struttura giuridica romana, beni collettivi *garantiti* dallo "stato" latino e poi dal municipio, ma, attenzione, non sono beni appartenenti all'intera collettività coloniale o municipale, cioè non sono terre pubbliche del comune, ma solo terre pertinenti all'uso comune dei "vicini".

Questa differenza risalta dalla *Tabula* di Veleia¹⁹, dove sono elencati diversi tipi di terre non private: le terre del patrimonio imperiale, che hanno indicato come proprietario l'*Imperator noster*, le terre pubbliche dei comuni (usate per procurare una rendita, e quindi affittate) di cui è proprietaria la *res publica* (municipale), e infine un'altra categoria di terre che sono riservate ad usi collettivi di legnatico, di pascolo, ecc., e che sono le più frequentemente nominate. Come "proprietario" di queste terre vicinali (che diventeranno le *comunaglie* del Medio Evo) la *Tabula* indica un generico *populus*, che è qualcosa di differente dalla *res publica* municipale.

Con la parola *populus* si indicano evidentemente gli abitanti dei *vici* confinanti che hanno in uso queste terre, e ciò avviene perché i *vici* in questione non hanno una personalità giuridica che permetta di avere un proprio *publicum*, cioè una proprietà collettiva, e quindi non possono essere definiti come *res publicae*.

Quando i Romani "fissano" nella loro struttura il *vicus* gallico lo riconoscono e lo registrano, ma non gli conferiscono una personalità giuridica. Applicando forme a loro familiari traducono con *possessores vici* i membri di famiglie possidenti, con *habitantes vici* i dipendenti salariati e gli artigiani. Gli eletti dalle assemblee vicane, testimoniate nella *Sententia Minuciorum* del 117 a.C. e in altre iscrizioni repubblicane²⁰, diventano i *magistri* del vico. Fin dove però i rappresentanti delle collettività vicane possano spingersi nella loro azione in nome del *populus* che essi rappresentano non è facile stabilire, né ci è dato cogliere con precisione quale livello di autonomia giuridica il *vicus* abbia²¹. A mio parere è possibile dimostrare, almeno per quanto riguarda i *vici* compresi entro confini municipali o coloniarî, che non ne avevano alcuna e che i loro rappresentanti erano più vicini a figure del diritto privato che di quello pubblico²². Mentre i *vici* compresi nelle *praefecturae* e, naturalmente, quelli in territori *adtributi* - ma qui siamo fuori dal diritto romano come nel caso dei *Langenses Viurii* dell'entroterra genovese - si configurano come *res publicae*, sia pure modeste, e sono enti autonomi, quelli compresi in territorio municipale non hanno la *res publica* e fanno parte della seconda categoria elencata da Festo²³. I *vici* insubri rientrano tutti in questosecondo tipo, sono dei relitti

¹⁹ Cfr. G. PETRACCO SICARDI, *op. cit.* alla nota 13.

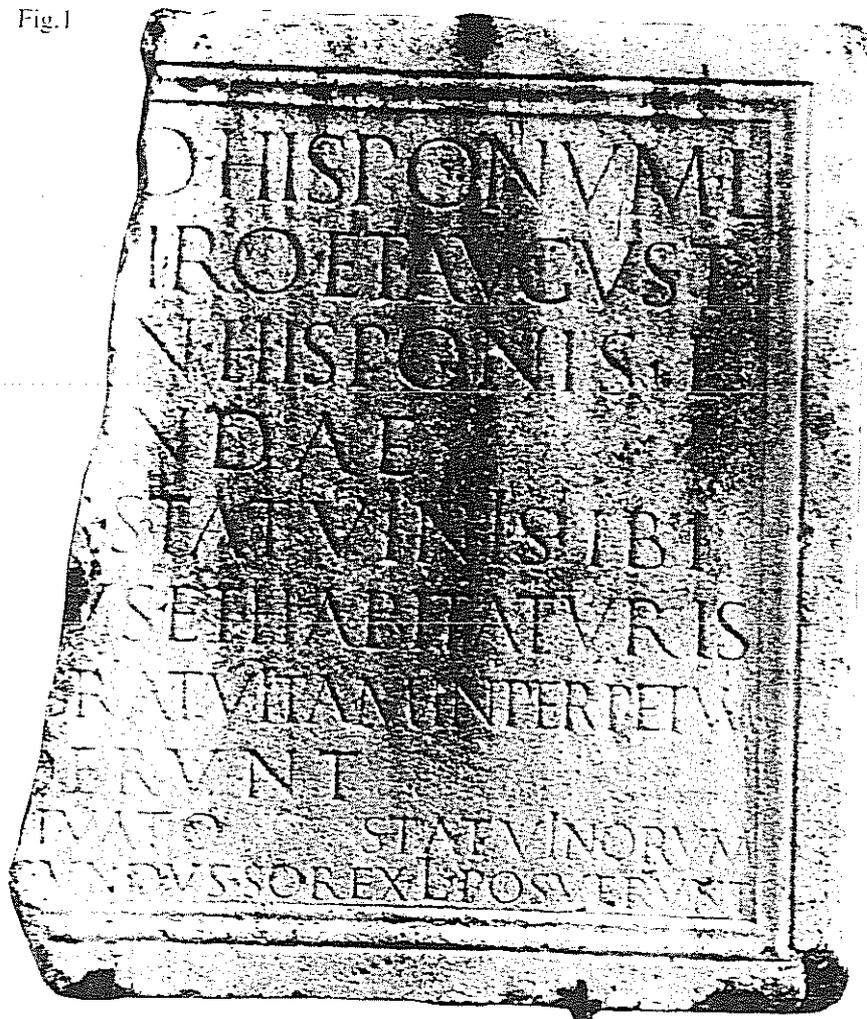
²⁰ *ILLRP*, 517.

²¹ Vedi l'importante studio di M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio*, Ecole Française de Rome, Roma 1978, p. 360 ss. e pp. 380-381.

²² Il *mag(ister) i(i)ure d(i)icundo* di *CIL*, V, 5511 (Besozzo), se pure la tradizione manoscritta è esatta, deve ritenersi un magistrato municipale, come attesta anche la carica di *sacerdos Romae et Augusti*.

²³ *FESTUS-PAULUS*, 502, *vicus* (ed. Lindsay): *ex vicis partim habent rem publicam et ius dicitur, partim nihil eorum; at tamen ibi nundinae aguntur negotii gerendi causa et magistri vici quotannis fiunt.*

Fig.1



archeologici ben conservati e rispettati ma non hanno alcuna autonomia giuridica, neppure quella che a un certo punto fu riconosciuta ai *collegia* che si strutturavano *ad exemplum rei publicae*.

Le terre ed i beni collettivi dei *vici* non trovano una sistemazione in questo quadro perché l'unico *publicum* concepito è quello della *res publica* municipale. le collettività vicane non si configurano *ad exemplum rei publicae* e non sono autonome. Ne consegue che ogni azione collettiva del *vicus*, come la spesa per una dedica o

I magistrati di questi *vici* senza *res publica* sono, secondo l'opinione corrente, poco più che figure private, aggruppate in collegio, e si occupano in genere del mantenimento di certi culti collettivi tradizionali (un *vicus* con *res publica* autonoma è quello della *lex Vici Furfensis* (ILLRP, 508), mentre come esempio del secondo tipo possiamo citare le iscrizioni ILLRP 705-723 b).

per qualsiasi altra cosa, non è che la sommatoria di più azioni private: ogni erogazione di denaro deve essere frutto di una colletta, ed ogni proprietà pubblica del *vicus* non può che essere un bene il cui uso è garantito ai singoli vicani stessi e non ad altri dall'autorità di una *res publica* municipale: non trae origine da un titolo giuridico, bensì da un uso riconosciuto e permesso. Questa condizione del *vicus* gallico entro i confini del municipio romano sembra confermata da un'importante iscrizione trovata proprio nella zona di cui ci occupiamo, a Bregano.

Il testo fu pubblicato dal Mommsen con integrazioni errate²⁴. Un esame diretto della pietra (Fig. 1) permette di dare la seguente lettura: [---]o Hisponum l(iberto)/[vi]viro et august(ali)/[---] Cn. Hisponis l(ibertae)/[Sec]undae/[qui vicani]s Statuini sibi/[habitantib]us et habitaturis/[lavationem] gratuitam in perpetuum/[de]derunt/[solo pr]ivato Statuinarum/[---]cundus Sorex l(iberti) posuerunt.

Si tratta di una dedica ad alcuni liberti degli *Hispones*, grossa famiglia milanese che ci è nota da altre epigrafi, i quali avevano fatto dono alla comunità dei vicani Statuini, sia *possessores* sia *habitantes*, di una *lavatio*, cioè di un bagno pubblico, gratuita²⁵. Ciò che più interessa è che la dedica, e probabilmente il bagno stesso, erano situati "solo privato Statuinarum": su terreno privato degli Statuini, il che conferma che la collettività vicana non ha un proprio *publicum* riconosciuto dal diritto romano.

Il riconoscimento, sia pure entro questi limiti, delle strutture preromane dei *vicus* favorì un processo di urbanizzazione di cui cogliamo le tracce attraverso l'epigrafia. Nel corso del I e II secolo d.C. i *vicus* diventano vere e proprie cittadine con edifici di uso pubblico e templi costruiti con donazioni private o con collette. Ad Angera un *M. Curtius* dedicò un tempietto ad *Iside*, altrove furono costruiti bagni, lavatoi pubblici²⁶ e sicuramente altre opere che non ci sono documentate. I *vicus*, pur restando privi di autonomia e legati al municipio da un cordone ombelicale, si avviavano così a diventare dei centri di aggregazione del territorio rurale capaci di sopravvivere alla crisi della città antica.

²⁴ CIL, V. 5496:

O HISPONVM · L
 IRO · ET · AVGVST
 N · HISPONIS · L
 NDAE
 S · STATVINI · SIBI
 IS · ET · HABITAVSIS
 GRATVITAM · IN · PERPETM
 DERVNT
 PRIVATO · STATVINORVM
 CTVDVS · SOREX · L · POSVIT

²⁵ La correttezza di questa integrazione è confermata da CIL, V.5504; 6522; 6668.

²⁶ CIL, V. 5469 (Angera); 5504 (Brescia).